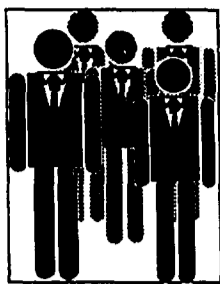


Indagine Istat



L'Inghilterra ci sopravanza nella Cee. Prima di noi anche Lussemburgo, Germania, Francia e Danimarca. Tutti i fardelli dell'«azienda Italia»: dall'inefficienza della pubblica amministrazione al costo del lavoro

Troppo pesanti per correre

L'economia perde terreno, in Europa solo sesti

Alto che quinti nel mondo, siamo appena sesti in Europa, e incalzati da paesi come Olanda e Belgio. Ma anche lasciando da parte le classifiche, i conti presentati ieri dall'Istat dicono che qualcosa si è inceppato nella macchina economica italiana. I segnali della crisi erano già presenti negli anni scorsi. Aumenta il peso della pubblica amministrazione. Oneri sociali in costante crescita.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Forse non siamo ancora al grappaggio, diciamo che per ora si sono fuse le bronzie. Ma nella «macchina Italia» qualcosa s'è rotto, non va. È lontano il boom della prima metà degli anni ottanta, quando l'Italia - senza che nessuno se ne fosse accorto - era balzata al quinto posto tra le potenze economiche mondiali, scavalcando l'Inghilterra. Ma sono anche lontane le polemiche sul testa a testa fra Roma e Londra, sugli «euroscemici» al ministro De Michelis o sugli «fascisti».

La fotografia scattata dall'Istat dimostra che dal punto di vista economico l'Italia è al sesto posto in Europa (non nel mondo, dove oltre agli irraggiungibili Usa e Giappone, bi-

sona confrontarsi anche con il Canada), ed è ben lontana da Sua Maestà Britannica. Piuttosto, viene insidiata sempre più da presso da Olanda e Belgio. E si tratta di una fotografia già un po' ingiallita, visto che risale a due anni fa. Qualcuno nel frattempo - l'«Economist» - si è già preso la briga di farci i conti in tasca per il prossimo anno, e di annunciare che nel 1992 scenderemo dal decimo al dodicesimo posto della classifica mondiale.

Il nostro istituto di statistica, del resto, non ha fatto altro che sancire la graduatoria stilata da Eurostat (l'equivalente Cee dell'Istat) nei mesi scorsi, prendendo in considerazione un parametro obiettivo. Si tratta del cosiddetto «spa», lo stan-

dard di potere d'acquisto. Il calcolo evidenzia come Italia ed Inghilterra abbiano avuto rispettivamente un prodotto interno lordo di 849,9 e 872,6 miliardi nel 1989. L'anno precedente il prodotto interno lordo italiano era stato di 823,8 contro 854,0 miliardi dell'Inghilterra (i valori sono riportati a prezzi del 1985). I primi posti della classifica sono occupati da Lussemburgo, Germania, Francia e Danimarca. Da notare che il calcolo effettuato in «spa» viene generalmente considerato più fedele di quello espresso in valori monetari, che possono subire distorsioni anche pesanti a causa dell'inflazione presente nei vari paesi e dei rapporti di cambio.

Si tratta comunque di cifre fredde, che non danno il senso della qualità della vita di un paese. Laddove tuttavia i confronti sono possibili (disoccupati, analfabeti, consumi culturali, densità telefonica, per fare alcuni esempi) non sempre l'Italia fa la figura da sesta potenza. Senza pensare poi ai settori in cui i confronti sono del tutto improponibili: ospedali, trasporti, funzionamento degli uffici pubblici. Se anche

in questi casi si potesse fare una graduatoria, l'Italia che posto occuperebbe?

Scassata ed inefficiente, la pubblica amministrazione si dimostra però sempre di più una macchina mangiasoldi: il suo peso sulla ricchezza prodotta ogni anno dalla nazione è in costante crescita. Nel 1989 l'incremento è stato dell'8,2%, nel 1990 addirittura del 13,6%. A sua volta, proprio il tasso di aumento del prodotto interno lordo mostra vistosi segni di cedimento, passando in pochi anni dal 4,1% (anno 1988) al 2% (anno 1990). Quest'anno, com'è noto, le cose sono andate addirittura peggio, ma i dati Istat stanno a dimostrare che il rallentamento dell'economia era cominciato ben prima.

Il 1992, si spera, sarà l'anno della ripresa. Ma l'Italia dovrà affrontarla con dei pesanti fardelli sulle spalle: un debito pubblico che da solo sopravanza ormai il pil, un'inflazione che fatica ancora a scendere sotto il 6%, e cioè ai livelli del 1990. E le imprese dovranno fare i conti con una dinamica del costo del lavoro in costante crescita: l'aumento del cosid-

Il potere d'acquisto nella Cee

	1988	1989
1) LUSSEMBURGO	17.415	18.275
2) GERMANIA	15.568	15.935
3) FRANCIA	15.015	15.484
4) DANIMARCA	15.103	15.297
5) GRAN BRETAGNA	14.965	15.245
6) ITALIA	14.340	14.771
7) OLANDA	14.093	14.573
8) BELGIO	13.954	14.442
9) SPAGNA	10.491	11.031
10) IRLANDA	8.957	9.546
11) PORTOGALLO	7.449	7.826
12) GRECIA	7.529	7.743
CEE	13.855	14.266

La graduatoria è calcolata in base agli standard di potere d'acquisto nel 1988 e nel 1989 (valori a prezzi 1985).

detto «clup» (costo del lavoro per unità di prodotto) è stato nel '90 del 7,6%, rispetto al 5,3 dell'anno precedente e al 4 dell'88. Sulla lievitazione del «clup», ha inciso sensibilmente l'andamento delle retribuzioni. Secondo i dati dell'annuario statistico, infatti, i redditi da lavoro dipendente sono cres-

ciuti complessivamente nel 1990 dell'11,7% contro il 9,4 dell'89 ed il dieci per cento del 1988.

Ma sono dati che vanno disaggregati. Facendolo, ci si accorge che solo nel '90 un bracciante ha visto crescere il suo reddito del 4,8%, una tuta blu dell'8,9%, un impiegato della

pubblica amministrazione del 15,2%. In tutti i casi l'evoluzione delle retribuzioni è dovuta al rincaro crescente del peso degli oneri sociali sulla composizione del reddito, che sempre nel '90 sono saliti in media del 13,7%.

Sui lavoratori dipendenti è comunque calata buona parte

della mazzetta fiscale che in questi ultimi anni ha portato l'Italia ai primi posti in Europa per quanto riguarda la pressione tributaria. Nella seconda metà degli anni ottanta le entrate dello Stato hanno fatto segnare una vera e propria impennata, portando la pressione fiscale al 40%.

Sportelli bancari, Lombardia in testa



ROMA. Con 3.379 sportelli è la Lombardia ad essersi piazzata nettamente in testa nel 1990 nella graduatoria delle presenze bancarie. Ed è sempre la regione che ha Milano come capoluogo ad avere il miglior rapporto sportello-abitanti: 7,7 ogni 10.000 residenti. Dal lato opposto della classifica, fanalino di coda è la Valle d'Aosta con appena 50 sportelli, ma la maglia nera nel rapporto sportelli-abitanti va assegnata di diritto alla Sardegna che possiede solamente 1,3 sportelli ogni 10.000 residenti.

Il trend degli sportelli bancari mostra negli ultimi tempi una decisa crescita dopo anni di stasi a causa della scarsa propensione della Banca d'Italia a concedere le necessarie autorizzazioni: in Italia nel 1980 erano 12.174; nel 1990 sono diventati 17.721. Di essi 13.551 sono collocati nelle regioni del Nord e del Centro, 4.170 nel Mezzogiorno.

L'Istat analizza anche l'andamento del credito nel 1988. Alla fine di quell'anno depositi bancari e postali raggiungevano i 703.977 miliardi con un incremento del 9,6% rispetto all'anno precedente. I depositi bancari rappresentavano la parte più cospicua (81,5%) della raccolta finanziaria. Il 75,7% dei depositi apparteneva a famiglie ed istituzioni sociali private, il 18,8% ad imprese non finanziarie, il 3,6% ad amministrazioni pubbliche, l'1,9% ad imprese finanziarie ed assicurative. Nel 1988 il tasso di sviluppo dei depositi bancari (+7,5%) è stato inferiore a quello degli impieghi (+18,2%).

Cresciuti nel '90 gli occupati nei servizi, risveglio nell'industria

Duecentomila lavoratori in più ma i disoccupati restano troppi

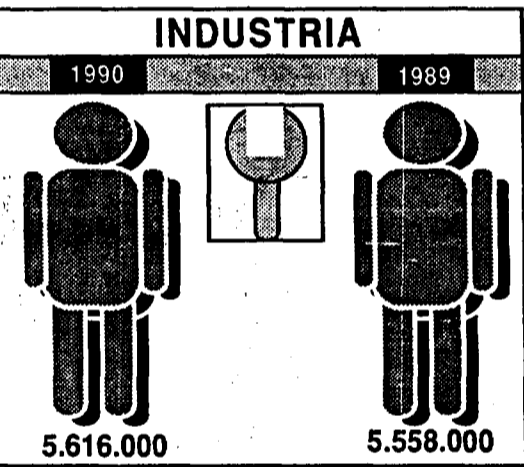
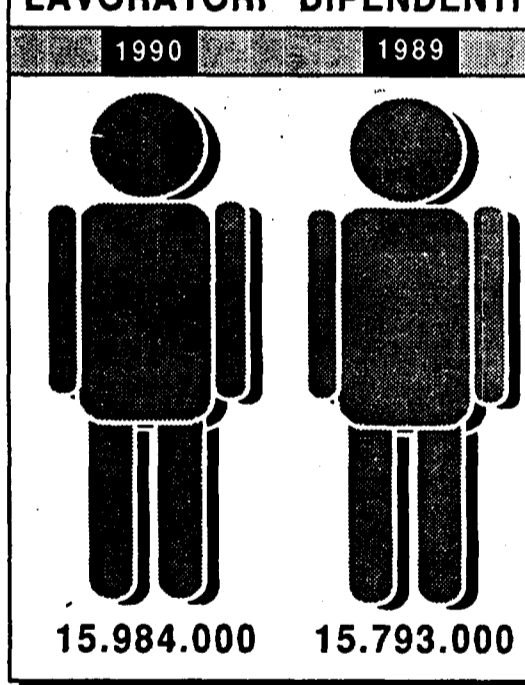
Nel '90 erano quasi 16 milioni i lavoratori dipendenti in Italia, con un aumento dell'1,2 per cento sull'89. Intanto i 240mila in meno a cercar lavoro non riducevano di molto il tasso di disoccupazione giunto all'11% (media Cee, 8,7%), con le donne al 17 e il sud al 19%. Raddoppiata la cassa integrazione negli altri settori, era calata nell'industria; ma la recessione ha colpito duro nel 1991: +32,6%.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dopo un sostanziale ristagno, nel 1990 è lievemente cresciuta l'occupazione dipendente in Italia. È diventata di quasi 16 milioni l'esercito di coloro che, come si diceva una volta, sono «sotto padrone»: circa 200mila in più che nel 1989 (+1,2%), nei vari settori economici. I quali nel complesso si popolano di oltre 23 milioni di persone (+1%), di cui i tre quarti sono dipendenti, un quarto indipendenti. E cala la disoccupazione pur restando al livello nazionale «non fisiologico» dell'11 per cento. Le persone in cerca di lavoro sono calate di oltre 240mila unità, attestandosi a quota 2 milioni 622mila. Ma le differenze sono forti fra nord e sud, uomini e donne.

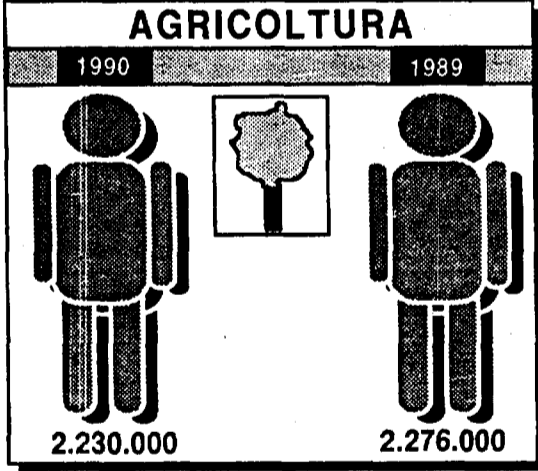
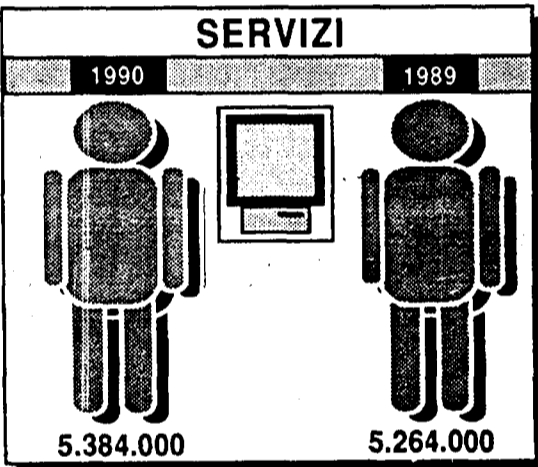
Anche nell'industria cresce a 5,6 milioni di dipendenti che stanno per essere raggiunti dai servizi, forti di quasi 5,4 milioni di impiegati. Per l'agricoltura si assiste a un freno al crollo degli addetti (qui vanno calcolati insieme braccianti e autonomi) che nel '90 erano 2.230 mila dimezzando così le percentuali di riduzione degli anni precedenti. Nell'industria i lavoratori dipendenti sono aumentati dell'uno per cento, contro lo 0,1 del 1989 rispetto all'anno precedente. Molto più intensa è invece la traslazione della forza lavoro dipendente verso i servizi: +2,3%. E in questo settore si contano un milione e mezzo di persone che lavorano nel commercio, oltre mezzo milione negli alberghi e nei pubblici esercizi,

LAVORATORI DIPENDENTI



oltre un milione nei trasporti e nelle comunicazioni, 1,6 milioni nei servizi vari. Anzi, è proprio quest'ultima voce a dimostrarsi particolarmente vitale, con un aumento del 3,5% nel 1990 rispetto al 1989. Insieme al settore delle costruzioni (1.116.000 dipendenti, +3,6%) è il comparto in cui si registra il maggior tasso di incremento di occupati. Nell'industria invece rimangono stabili i 4,3 milioni di addetti alla trasformazione industriale, mentre aumentano di oltre i due per cento i dipendenti delle fabbriche di metalli, macchinari e di precisione: in tutto, 950mila persone.

La disoccupazione non è la stessa per tutti, dicevamo. Infatti per gli uomini (7,3%) e nel centro-nord (6,5%) è piuttosto vicina al cosiddetto livello fisiologico che non dovrebbe superare il cinque per cento della forza lavoro. Invece le donne stanno al 17,1 per cento, e nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione raggiunge il 19,1%: uno su cinque. È il titolo di studio non è più una garanzia per trovare un lavoro. Dodici su cento di coloro che hanno continuato a studiare oltre la terza media sono disoccupati, a fronte del 7,5% di chi presenta la sola licenza elementare.



Più cassa integrazione scioperi.

ROMA. È in calo la conflittualità tra aziende e lavoratori, mentre aumenta sensibilmente il ricorso alla cassa integrazione guadagni per gli operai dell'industria. È quanto rivela l'Istat nella consueta rassegna degli «indicatori mensili», da cui risulta che la conflittualità tra le parti sociali si è quasi dimezzata. Nel periodo gennaio-agosto '91, i lavoratori della grande industria si sono astenuti dal lavoro per un totale di 9 milioni 361 mila ore, mentre nel periodo corrispondente del '90, le ore lavorative perdute per scioperi erano state 18 milioni 677 mila. Si fa invece sempre più stringente il morso della recessione: il ricorso alla cassa integrazione guadagni degli operai dell'industria ha toccato, nel periodo gennaio-luglio '91, quota 238,4 milioni di ore, contro i 179,8 milioni dello stesso periodo dello scorso anno. Una maggioranza pari al 32,6% che diventa del 43,1% se rapportata ai soli lavoratori dell'industria. Nel periodo gennaio-luglio '90, per gli operai edili erano state accumulate 36,9 milioni di ore; quest'anno invece la cifra è stata pari a 52,8 milioni.

Salari e stipendi il 7,7 per cento in più, costo della vita il 6,5

Retribuzioni più veloci dei prezzi

Ma non tutti se ne avvantaggiano

Nella seconda metà degli anni Ottanta le retribuzioni crescono più dei prezzi al consumo, ma non in maniera eguale per tutti i settori. Perdita secca del potere di acquisto dei salari agricoli e solo in leggero vantaggio quelli industriali. Aggiornato al 1989 l'indice del costo della vita, i raffronti sono possibili solo con i prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale.

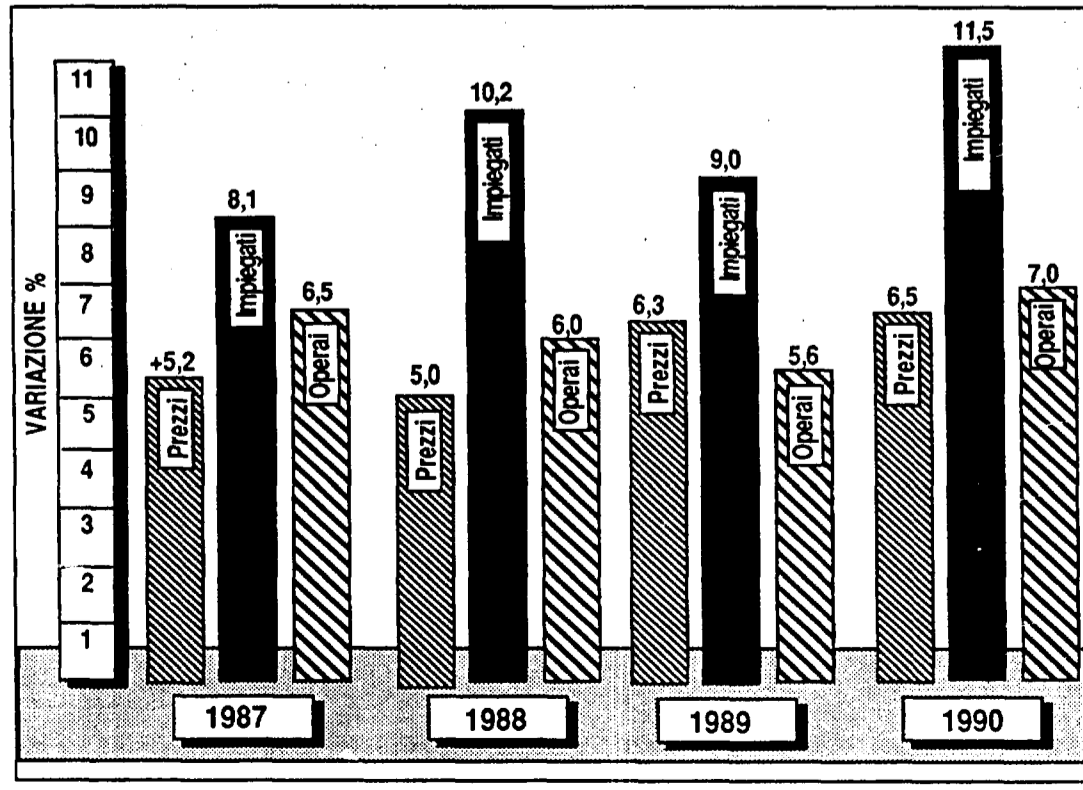
PIERO DI SIENA

ROMA. Le retribuzioni sono cresciute nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, sia pur di poco, mediamente più dell'incremento dei prezzi al consumo. E quanto emerge dai dati pubblicati dall'annuario dell'Istat e, del resto, già ampiamente anticipati nelle scorse settimane dal rapporto dell'Asap sull'andamento delle retribuzioni. E questo vale sia se raffrontiamo il 1990 al 1989 (+7,7 delle retribuzioni

a fronte del +6,5 dell'andamento dei prezzi), sia se guardiamo a un periodo più lungo. Infatti, se assumiamo come riferimento il quadriennio 1987-1990 stipendi e salari sono aumentati del 21,7 per cento, mentre l'andamento dei prezzi al consumo ha conosciuto un incremento del 17,8 per cento. Se esaminiamo però i dati ripartiti anche solo per i grandi aggregati delle attività di lavoro abbiamo sicuramente un qua-

dro meno univoco e lineare. Vi è intanto la perdita secca di potere d'acquisto dei salari dell'agricoltura che sono cresciuti, tra il 1987 e il 1990, solo del 15,9 per cento (-1,9 rispetto all'aumento dei prezzi), per nulla compensata dal recente contratto e quindi destinata a riprodursi anche nei prossimi anni. E gli stessi lavoratori dell'industria, se si esamina l'intero quadriennio, hanno una lievitazione delle retribuzioni che supera solo dello 0,6 l'andamento del costo della vita. Anzi, tra il 1988 e il 1989, di fronte a un +5,6 dei salari e degli stipendi industriali vi è stato un +6,3 di aumento dei prezzi: una perdita netta per quell'anno del potere di acquisto del modesto, ma non insignificante, 0,7 per cento.

Tra il 1989 e il 1990, dopo i dipendenti della pubblica am-



Pensioni Meglio il pubblico del privato

ROMA. Una pensione annua è in media di 7 milioni 928 mila lire, con un aumento nel '90 rispetto all'89 di 723 mila lire. Complessivamente vengono erogate in Italia 19 milioni 618 mila 737 pensioni, per un importo di 155 milioni 544 mila 160 lire. La pensione media annua del settore privato (compresi dirigenti e giornalisti) è di 6 milioni 560 mila lire, nel pubblico è di 11 milioni 405 mila lire. Il conto economico consolidato della previdenza di tutti gli istituti prevede entrate contributive e da redditi da capitale per 232 mila 296 miliardi e uscite per prestazioni ed altro per 211 mila 783 miliardi con un saldo attivo di 20 mila 513 miliardi. Sia le entrate sia le uscite sono aumentate rispetto all'89 del 12,4 per cento.